

Vigilate

Lectio di Mc 13,33-37

Il brano evangelico che apre il ciclo in preparazione al Natale del Signore in questo Anno B è la conclusione del capitolo 13 (vv. 33-37), la *piccola apocalisse* di Marco, in cui predominano i termini *stare attenti e vegliare*.

Come sempre l'Avvento, che ci prepara alla celebrazione e sul ricordo della venuta nella carne di Gesù, inizia il percorso con uno sguardo verso il futuro, ossia verso la venuta gloriosa del Cristo risorto alla fine dei tempi.

L'invito pressante rivoltoci in questa prima domenica è allora quello di vegliare, perché *"quanto a quel giorno o a quell'ora, nessuno lo sa, né gli angeli nel cielo né il Figlio, eccetto il Padre"* (Mc 13,32).

il testo

v. 33 *Fate attenzione, vegliate, perché non sapete quando è il momento.*

predomina l'imperativo vegliate (*agrupteite*), ripreso praticamente ad ogni versetto (3 volte), che presentano chiari rimandi anche al racconto della passione (vedi Mc 14,34.37.40). La parola greca (*agrypnéo*) indica uno che pernotta in aperta campagna, attento al più impercettibile rumore, per evitare che il raccolto venga rubato o il campo danneggiato da qualche furfante. è formato da *agreo* che vuol dire "cacciare" e *ipnos* che vuol dire "sonno". Ora chi caccia il sonno, nella notte, è ben sveglio, desto. Non si può cacciare finché si dorme! Il verbo vuol dire "essere senza sonno, vegliare, sorvegliare". Indica l'atteggiamento del cacciatore che nella notte, nel buio, "caccia" un animale o il ladro che entra a prendergli il suoi bestiame.

Nel versetto 33 il verbo vegliare è in coppia con l'altro verbo tipico di questo capitolo, fate attenzione, state in guardia (*blepete*), che pure ricorre diverse volte (3 volte vedi vv. 5.9.23). è non lasciarsi distrarre dal proprio compito essenziale – quello della sentinella o del portiere - che è appunto...vigilare

Poiché al v. 32 l'evangelista ha appena messo sulla bocca di Gesù la sorprendente affermazione *"quanto a quel giorno o a quell'ora, nessuno lo sa, né gli angeli nel cielo né il Figlio, eccetto il Padre"*, se ne capisce l'importanza: il modo migliore per vivere il presente, per un credente, è la vigilanza.

Ma di quale giorno si sta parlando? Della venuta finale di Cristo risorto e del giudizio che concluderà la storia? Come tutti i testi di genere apocalittico anche questo è rivolto ad una comunità che soffre persecuzione e a cui si ricordano i motivi di speranza e insieme a cui si vuol recare consolazione. In esso non si possono facilmente scorgere i diversi piani che si intersecano, ossia il presente, il futuro (la venuta finale del Cristo glorioso) e la rovina

storica di Gerusalemme. Anche le immagini e i continui riferimenti all'AT sono espressione tipica del genere apocalittico.

v. 34 *È come un uomo, che è partito dopo aver lasciato la propria casa e dato il potere ai suoi servi, a ciascuno il suo compito, e ha ordinato al portiere di vegliare. 35 Vegliate dunque: voi non sapete quando il padrone di casa ritornerà, se alla sera o a mezzanotte o al canto del gallo o al mattino; 36 fate in modo che, giungendo all'improvviso, non vi trovi addormentati.*

Ecco la piccola parabola (in coppia con quella del fico che occupa i vv. 28-29 dove l'attenzione è posta sui segni dei tempi); qui abbiamo un racconto per alcuni versi vicino all'*incipit* della parabola dei talenti di Matteo (Mt 25,14-15) o delle monete d'oro in Luca (Lc 19,12-13), ma con un diverso intento. Poiché il padrone ha dato un compito preciso a ciascun servo ognuno deve stare attento per poter ricevere un giudizio positivo al suo ritorno.

L'accenno al portiere ha un richiamo verbale al v. 29 dove si parla del giudice che è *alle porte*, e inoltre ci riporta il verbo *vegliare*, parola chiave del nostro piccolo brano.

Il v. 35 riporta le diverse veglie in cui i romani dividevano la notte, corrispondenti ai turni di guardia; il padrone di casa nel contesto di Marco potrebbe identificarsi con il *Figlio dell'uomo*, e il suo ritorno con il tempo del giudizio finale. Anche l'affermazione finale *non vi trovi addormentati* ha un significativo rimando al racconto della passione (Mc 14,37.40.41) dove i discepoli si *addormentano*.

Il comando è motivato: *non sapete quale sarà il momento preciso*. Sembra che la venuta del Signore sia contraddistinta dalla subitaneità, imprevedibilità, clandestinità

Ma in verità queste connotazioni sono finalizzate a motivare la necessità di una vigilanza continua, ininterrotta, instancabile. Il Signore è il Veniente cfr Ap.

Nell'attesa il *padrone partito per un viaggio* ha affidato *potere ai suoi servi, a ciascuno il suo compito*. Il servo svolge un ruolo di supplenza, di luogotenente. Abbiamo la responsabilità di questa supplenza. Basilio di Cesarea termina le sue *Regole morali* affermando che lo «specifico» del cristiano consiste proprio nella vigilanza in ordine alla persona di Cristo: «*Che cosa è proprio del cristiano? Vigilare ogni giorno e ogni ora ed essere pronto nel compiere perfettamente ciò che è gradito a Dio, sapendo che nell'ora che non pensiamo il Signore viene*». Non vegliamo come pigri: *Fino a quando, pigro, te ne starai a dormire? Quando ti scuoterai dal sonno? Un po' dormire, un po' sonnecchiare, un po' incrociare le braccia per riposare* Proverbi 6:10 o come il servo infingardo cfr Mt 25

37 Quello che dico a voi, lo dico a tutti: vegliate!"

Con questa conclusione è esplicitata la portata universale dell'invito ad essere vigilanti (invito che caratterizza anche il discorso della passione, vedi 14,34.37.38) ed è una sintesi dell'atteggiamento etico che emerge dal discorso escatologico di Marco. Tutto il capitolo, ma in particolare i vv. 33-37 hanno l'intento di mantenere viva l'aspettativa del ritorno glorioso di Cristo, ma nello stesso tempo di frenare eccessive fantasie riguardo al come accadrà tale evento e al tempo in cui avverrà.

Tutto questo vale anche per noi cristiani di oggi, chiamati a tenere viva la speranza e il

riferimento al ritorno glorioso di Gesù Signore e a vivere con impegno il nostro presente; un invito quanto mai appropriato all'inizio di un nuovo anno liturgico e del cammino che ci prepara al Natale.

meditatio

“A tutti dico: *Vegliate!*”. Sono le ultime parole di Gesù prima della sua passione; non sembra esagerato considerarle il suo testamento spirituale, riportato nel vangelo di Marco. Infatti, come secondo il vangelo di Giovanni il testamento di Gesù si può riassumere nel richiamo all'unità tra i credenti - in forma di supplica ardente al Padre “perché tutti siano uno” - così l'ultimo grande discorso di Gesù, riportato da s. Marco al cap. 13 - il più lungo di tutto il suo vangelo - è scandito dal richiamo alla vigilanza, che ricorre come un ritornello per sei volte, di cui tre negli appena cinque versetti del brano odierno (vv. 5.9.23.33.35.37).

Un appello tanto incalzante non è la rappresaglia di un gendarme sempre in agguato: è una supplica insistente di Gesù rivolta a noi discepoli, non certo per metterci paura, ma per esprimere la paura che lui, buon Pastore, ha di perderci. Di qui quella vibrazione di urgenza che percorre i suoi richiami pressanti alla vigilanza: vegliate! state attenti! vigilate! tenetevi pronti! Il motivo è sempre lo stesso: il giorno del Figlio dell'uomo viene senza preavviso e la sua ora arriva senza messaggi sul cellulare né raccomandate con ricevuta di ritorno. Ne consegue che la venuta del Signore sarà furtiva e imprevedibile per chi non sarà vigilante. Invece per i servi che si mantengono *svegli* il Signore non arriva inatteso perché essi *lo aspettano sempre pronti ad aprirgli la porta appena arriva e bussava*. Questi saranno *beati* cfr Lc 12.

Ma cosa significa vigilare? Gesù stesso ce lo spiega, con alcuni accostamenti: “Vegliate e *state attenti*”.

Essere “attenti” significa essere “tesi a”, “pro-tesi”, “tesi-per” non essere sorpresi da una sciagura incombente. Significa essere sempre all'erta, stare di sentinella. Non è un caso che l'appello alla vigilanza si trovi, in bocca a Gesù secondo Marco, immediatamente prima del momento drammatico della passione, quando i discepoli verranno sorpresi *addormentati*. Il maestro di Gandhi un giorno gli disse: “Non essere felice di aiutare gli altri perché te la faranno pagare. Chi dorme, l'ultima cosa che vuole è essere svegliato. E quando lo farai se la prenderà proprio con te”. La gente non vuole verità o essere svegliata; la gente vuole dormire. L'addormentato dice: “E' così, non ci posso fare niente; siamo dentro ad un sistema”. Sveglia! Non è vero! Solo che si si sveglia prende in mano la sua vita.

Altro accostamento: “Vegliate e *state in guardia*” (cfr. Mt 24,44). Qui, nel vangelo di Marco, il richiamo allo stare sempre pronti viene reso con l'immagine del portiere, il quale deve essere costantemente pronto ad accogliere il padrone di casa che da un momento all'altro ritornerà magari proprio di notte quando nessuno aspetta nessuno: il suo arrivo è imminente, fulmineo; perciò l'unico atteggiamento saggio e sicuro è la vigilanza.

Tanta insistenza sulla vigilanza si spiega con una duplice preoccupazione dell'evangelista: nella sua comunità ci dovevano essere dei cristiani, i quali, visto che gli anni passavano e del “giorno del Signore” non si vedeva neanche l'ombra, avevano finito per abbandonare ogni vigilanza e per adattarsi fin troppo bene a questo mondo. Altri invece erano sotto la sindrome della fine imminente e stavano sempre lì a fare calcoli e previsioni sul “quando”

e sul “come”. Ai primi Gesù raccomanda: State attenti, vigilate! Ma agli altri avverte: Non è ancora la fine! Paradossalmente la conclusione è identica: nella grande notte del mondo, i discepoli sono posti come sentinelle.

Ricordiamo la chiara lezione del Concilio: *“Ignoriamo il tempo in cui saranno portati a compimento (consummandae non consumendae!) la terra e l’umanità e non sappiamo il modo con cui sarà trasformato l’universo”* (GS 39). Proprio perché ignoriamo il momento dell’ultima venuta del Signore, noi siamo quelli che “aspettano la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo” (2ª lettura). Proprio perché non conosciamo né il giorno né l’ora del supremo compimento, noi dobbiamo essere pronti per qualsiasi ora e per qualunque giorno, ben sapendo che ogni giorno egli viene, perché, da quando è venuto ad abitare in mezzo a noi, rimane con noi per sempre, “tutti i giorni, fino alla fine del mondo”.

Ma cosa significa per noi oggi vegliare, stare attenti, essere pronti? Significa non dimenticare mai che la vita è un pellegrinaggio, non un fortunoso vagabondaggio, e neanche una più o meno piacevole gita turistica: quindi non dobbiamo mai illuderci di essere già arrivati e non possiamo mai dimenticarci della nostra meta. È lo stolto che gira in tondo! Perché il Signore viene! Significa attrezzarsi per il “santo viaggio” con un equipaggiamento leggero, con la “bisaccia del pellegrino”, munita dell’essenziale: altrimenti non ci muoveremo di tappa in tappa, ma ci sposteremo al massimo solo di poltrona in poltrona.

Vegliare significa considerare gli altri - familiari, amici, colleghi - nostri compagni di pellegrinaggio: quindi significa amare ognuno come un fratello avuto in dono senza mai bramare di possedere alcuno come proprietà privata; significa servire tutti, ma non asservire nessuno.

Vegliare significa considerare la salute, il lavoro, il denaro, il divertimento per quello che sono: non come privilegi da difendere, ma come doni da condividere; come dei mezzi utili (tanto quanto) per il pellegrinaggio, non come le mete ultime del cammino. Immersi nella vita di tutti i giorni rischiamo infatti di perderci in queste cose. Ti alzi, fai colazione, porti il bambino alla scuola materna, vai a lavorare, lavori e devi essere efficiente; riprendi il bambino e torni a casa. A casa poi si apre un’altra giornata: lavi, stiri, sistemi, fai la spesa, senti tua madre che ha i suoi anni, controlli i compiti dell’altro figlio, ecc. E poi: paghi le tasse, controlli il conto corrente, ti interessi dei problemi condominiali, stai attento che non ti “fregghino” con le bollette, ecc. La vita sembra una corsa, una guerra, un fare fare, ecc. E questo ogni giorno. E se non stai attento ti addormenti, dall’essere passi al fare. Quando un uomo vende “l’essere” per “il fare, il materiale”... allora è sonno profondo.

Vegliare significa compiere il servizio che ci è richiesto, come fosse l’ultimo, ma sempre come “servi inutili”: con i fianchi cinti e le lucerne accese. E sempre pronti a ripiegare le tende per andare là dove siamo chiamati, senza accasarci mai da nessuna parte, fin quando non arriveremo al giorno beato dell’incontro definitivo. Vegliare significa ricevere, guardare e onorare le cose che Dio ha creato “come se al presente uscissero dalle mani di Dio” (GS 35); significa pure - secondo l’ardita espressione di Lutero - non esitare a piantare un seme oggi, anche se si sapesse che il mondo finirà domani. Disse abba Arsenio: «Bisogna che ognuno vigili sulle proprie azioni per non faticare invano».

Significa guardare al futuro non come a un fato incombente e implacabile, né come a un destino fortuito, volubile e capriccioso; significa sperare che la sofferenza, la malattia, la

morte e tutte le catastrofi, naturali o sociali, non siano l'ultima parola della storia. Dal sonno profondo o ci si sveglia o si muore. Terribile è vivere una vita dormendo.

La vigilanza è al prezzo di una lotta contro se stessi: il vigilante è il resistente, colui che combatte per difendere la propria vita interiore, per non lasciarsi trascinare dalle seduzioni mondane, per non farsi travolgere dalle angosce dell'esistenza, insomma, per unificare fede e vita e per mantenersi nell'equilibrio e nell'armonia; vigilante è colui che aderisce alla realtà e non si rifugia nell'immaginazione, nell'idolatria, che lavora e non ozia, che si relaziona, che ama e non è indifferente, che assume con responsabilità il suo impegno storico e lo vive nell'attesa del Regno che verrà. Così il vigilante diviene non solo uomo sveglio, che si oppone all'uomo addormentato, intontito, che ottunde i suoi sensi interiori, che rimane alla superficie delle cose e delle relazioni, ma diviene anche uomo di luce e capace di irradiare luce. «illuminati» tramite l'immersione battesimale, i cristiani sono «figli della luce» chiamati a illuminare: «*Risplenda la vostra luce davanti agli uomini affinché, vedendo il vostro operare la bellezza, rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli*» (Matteo 5,16). Non si tratta di esibizionismo spirituale, anzi, dell'effetto traboccante della luce che, abitando un cuore vigilante, non può rimanere nascosta, ma di per sé emerge e si diffonde.

Maran atha: il Signore viene. *Marana tha:* vieni, Signore Gesù!

La liturgia chiede che il Signore si affretti a *squarciare i cieli e scendere che ritorni per amore dei suoi servi che risvegli la sua potenza e venga faccia splendere il suo volto e ci salvi.* Ci poniamo tra la prima e l'ultima venuta. L'intenzionalità del tempo di avvento è far sì che il credente rinvigorisca la consapevolezza che la vita cristiana è un cammino che tende alla venuta ultima del salvatore. «*Non abbiamo bisogno di nient'altro che di uno spirito vigilante.*» Questo apotegma di abba Poemen, un padre del deserto, esprime bene l'essenzialità che la vigilanza riveste nella vita spirituale cristiana.

Preghiera

E per me che sono servo, malgrado la mia indegnità, Dio voglia svegliarmi dal sonno della mia indolenza. Faccia bruciare in me il fuoco dell'amore divino; la fiamma del suo amore salga più in alto delle stelle: bruci senza posa dentro di me il desiderio di rispondere alla sua infinita tenerezza. Oh, se mi fosse dato di poter tenere tutta la notte la mia lampada accesa e ardente nel tempio del Signore! Se essa potesse illuminare tutti coloro che entrano nella casa del mio Dio! (cf Mt 5,15) Signore, concedimi questo amore che si guarda da ogni forma di rallentamento, sappia tenere sempre accesa la mia lampada, senza mai lasciarla spegnere; sia essa fuoco in me, e luce per il mio prossimo. *San Colombano abate, istruzioni spir.*